La notizia, diramata in un clima incerto, è stata infine confermata dai due governi

Urss-Israele: è l'ora del dialogo

Il negoziato consolare si apre alla metà di agosto ad Helsinki

Mosca precisa che ciò non significherà la formale normalizzazione dei rapporti diplomatici interrotti dal '67 - I familiari di Sciaranski autorizzati a partire per Tel Aviv

TEL AVIV — Si incontreranno a metà agosto a Helsinki i rappresentanti di Unione Sovietica e di Israele che hanno il compito di definire i termini della ripresa (seppure al solo livello consolare) delle relazioni tra i due paesi. La notizia, che conferma informazioni trapelate nei giorni scorsi, dimostra prima di tutto che la grande diplomazia internazionale tende ad attrezzarsi in vista di eventuali e non ancora definite tappe del dialogo di pace in Medio Oriente: il «segno» è dunque generalmente considerato positivo. Già nella seconda metà dello scorso anno sono migliorati i rapporti tra Israele e i paesi del Patto di Varsavia, che, con la sola eccezione della Romania, ruppero le relazioni diplomatiche col paese mediorientale al momento della «guerra dei sei giorni» del 1967. Ieri, tuttavia, la notizia dei prossimi colloqui di Helsinki è stata diramata in un clima incerto, che mostra la delicatezza del nascente (o, meglio, rinascente) dialogo tra Urss e Israele. In mattinata il portavoce sovietico Ghennadi Gherasimov ha tenuto a Mosca una conferenza stampa per annunciare che una delegazione di diplomatici sovietici era già partita per Israele allo scopo di esaminare la possibilità di aprirvi un ufficio consolare. Gherasimov ha precisato che la delegazione era partita il giorno prima (domenica) e ha aggiunto che i colloqui avrebbero riguardato una serie di questioni «aperte tra l'Urss e Israele, non di natura politica». Come dire — insomma — che al processo di normalizzazione diplomatica Mosca non attribuisce alcun significato di sostegno politico. Del resto lo stesso Gherasimov precisava che l'apertura di consolati non costituirebbe comunque una ripresa formale delle relazioni diplomatiche.

Poco dopo, però, una notizia israeliana correggeva queste dichiarazioni a proposito della partenza dei sovietici alla volta di Tel Aviv. Un portavoce del ministero degli Esteri dichiarava a Gerusalemme di non avere alcuna informazione in merito a un incontro che avrebbe dovuto svolgersi ieri tra delegazioni dei due paesi. La dichiarazione israeliana era tanto più sorprendente visto che per Gherasimov i colloqui erano «probabilmente già iniziati».

Interpellato nel pomeriggio da alcuni giornalisti, il portavoce sovietico ha però rettificato la sua prima dichiarazione, precisando che la delegazione (meglio, ha detto, «un gruppo di esperti») non era ancora partita. Gli esperti — ha detto — partiranno nei prossimi giorni, guidati da un consigliere del ministero degli Esteri, e la prima riunione preparatoria si svolgerà ad Helsinki. Se i colloqui avrannno un andamento positivo, la trattativa si sposterà a Tel Aviv. A quel punto le informazioni provenienti dalle due capitali sono tornate a combaciare e c'è stata la certezza che questo delicato (e fragile) dialogo sta per concretizzarsi.

Intanto da Mosca è giunta un'altra notizia che in Israele è stata percepita come distensiva: Leonid Sciaranski potrà lasciare l'Urss prima del prossimo 23 agosto e raggiungere in Israele il fratello Anatoly, il celebre dissidente ebreo sovietico che poté partire alcuni mesi or sono dopo aver subito in Urss una serie di vicissitudini. Con lui potranno emigrare la madre Ida Milgrom, la moglie Rya e i figli Alexander e Boris. Lo ha confermato proprio Leonid Sciaranski, raggiunto ieri telefonicamente. «Siamo naturalmente molto felici — ha detto — perché è finalmente arrivato il gran giorno e stanno per aver fine tutte le vicissitudini della mia famiglia». Anatoly Sciaranski trascorse in Urss nove anni in carcere.

GERUSALEMME — Chiesa ortodossa russa al centro di Gerusalemme, una delle proprietà sovietiche in Israele. Il suo futuro sarà oggetto delle imminenti trattative fra i due governi

Peres: ai territori occupati possibile autonomia

TEL AVIV — Il primo ministro israeliano Shimon Peres ha detto ieri che l'autonomia per i palestinesi della Cisgiordania è l'unico modo per accelerare il processo di pace. La dichiarazione segue di poche ore l'inatteso incontro del primo ministro con un gruppo di venticinque notabili palestinesi che vivono appunto in Cisgiordania e nella striscia di Gaza. Ad essi Shimon Peres ha tra l'altro riferito sul suo incontro con re Hassan II del Marocco. Un portavoce governativo ha affermato — collegando i colloqui di Ifrane con l'incontro di ieri — che il sovrano marocchino ha esortato i palestinesi ad assumere maggiori responsabilità «nella gestione degli affari quotidiani» nei territori occupati da Israele nel 1967.

«Quando due persone dividono lo stesso territorio, l'unica soluzione è spartire la terra oppure spartire il governo», ha dichiarato ieri Shimon Peres. E ha proseguito: «Dividere il governo significa avere autonomia, dividere la terra significa avere frammentazione». La conclusione di Peres è: «Credo che la maggior parte di noi siano d'accordo sul fatto che per andare avanti dobbiamo cominciare con l'autonomia della Cisgiordania e della striscia di Gaza e poi vedere come è meglio proseguire per trovare una soluzione».

Secondo Peres questo modo di procedere ha senso se si tiene conto che israeliani e arabi sono su posizioni assai distanti rispetto al modo di raggiungere la pace in Medio Oriente: «Devo ammettere — ha affermato — che il divario è profondo ed esteso; la sola via per colmarlo è quello di incontrarsi e discutere senza preconcetti».

L'incontro di domenica sera con i venticinque palestinesi è durato un'ora e mezza e non ha precedenti. L'ufficio del primo ministro non ha reso noti i nomi dei palestinesi incontrati da Peres nell'evidente timore di rappresaglie nei loro confronti. Nel corso del colloquio il primo ministro israeliano ha espresso apprezzamento per l'operato dei sindaci arabi della Cisgiordania e della striscia di Gazza.

«Tra il tè e l'urina impossibile distinguere»

Parlano i medici della Usl di Torino: «I nostri macchinari non sono adatti»

Dalla nostra redazione

TORINO — «Nossignore, nessuno scandalo, nessuna truffa. L'esame del campione di liquido consegnato al nostro laboratorio come urina è stato fatto regolarmente. Altrimenti non avremmo potuto rilevare un eccesso di glucosio...»

Va bene, avrete fatto l'esame. Ma come è possibile che una mistura di tè, aranciata e acqua venga scambiata per urina nel laboratorio dell'Usl?

«Un momento, bisogna chiarire bene come stanno le cose. Il laboratorio non ha il compito nè la possibilità di identificare la natura del liquido che gli viene sottoposto. Se un paziente ci porta un campione con la prescrizione del medico che richiede un controllo delle urine, noi dobbiamo dare per acquisito che si tratti di urine. Noi siamo attrezzati solo per verificare la presenza o meno di segni patologici. Ed è quello che abbiamo fatto».

Se sono arrabbiati lo nascondone bene. Al poliambulatorio Usl numero 15, quartiere Vallette-Lucento, la cui sezione di analisi è sospettata come responsabile di un errore da antologia delle «gaffes» o, peggio, come fucina di esami-truffa, si esibisce la politica della cortesia e del sorriso. Nessuna difficoltà a parlare col cronista, a rispondere alle domande, ad ammettere che ora «c'è diffidenza nella gente che si presenta agli sportelli per gli esami». E qualcuno parla esplicitamente di un «siluro» lanciato contro la medicina pubblica per screditarla. In questa sconcertante vicenda finirà forse per venire a galla un po' di «giallo»?

Vediamo di ripiilogare. Due medici e un'infermiera del poliambulatorio hanno ricevuto comunicazione giudiziaria per truffa a ente pubblico e falsa attestazione. Sono il prof. Onofrio Campobasso che è primario citopatologo dell'ospedale Maria Vittoria, il patologo clinico del Sant'Anna dott. Giancarlo Bertone e la «professionale» Anna Calliano. Secondo il pretore Virginia Borgani avrebbero «confuso» tè e aranciata per urina. Il che potrebbe far pensare che quell'analisi non è mai stata fatta.

L'inchiesta è partita il 18 luglio quando, in seguito all'esposto di un medico che non trovava convincenti i risultati delle analisi di alcuni suoi assistiti, un carabiniere (naturalmente in borghese) dei Nas si è presentato al poliambulatorio di corso Toscana consegnando una boccetta contenente la pseudo urina. Allegata, la ricetta di un medico, Giorgio Rigamonti, con questa richiesta: «Esame completo delle urine, controllo». Alcuni giorni dopo, la consegna dei risultati: in sostanza, nulla di anormale a parte un'eccedenza di zuccheri e la presenza di poche cellule di sfaldamento. Il 23 luglio, medici e infermiera sono stati convocati dai Cc, interrogati e hannoricevuto la comunicazione giudiziaria.

«Ho eseguito esami di routine»

Il prof. Campobasso, che è consulente del laboratorio dell'Usl ed è considerato un'autorità di livello internazionale nel campo dell'istologia, stava rientrando ieri sera dalla vacanza all'estero. Il dott. Bertone, che sostituiva in quei giorni il coordinatore tecnico in ferie, si sarebbe limitato a firmare il referto delle analisi eseguite da Campobasso. E' stata la signora Calliano a spiegare che le cose si sono svolte secondo la procedura solita: «Ho visto che il colore e la densità del contenuto della boccetta sterile erano tipici dell'urina ed ho eseguito gli esami di routine, accertando che c'era del glucosio. Poi ho centrifugato il liquido e l'ho consegnato ai medici del laboratorio per i controlli di loro pertinenza». Nell'analisi successiva, quella del sedimento, si è poi rilevata la presenza di «cellule di desquamazione».

Un risultato, anche questo, «sorprendente» visto che nella boccetta c'erano solo tè e aranciata: come ha potuto accadere? Il dott. Giulio Stramignoni, responsabile del laboratorio, dà questa spiegazione: «Bisogna sempre partire dal fatto che gli addetti alle analisi erano stati indotti in errore sull'identità del liquido dichiarato come urina. Chi ha fatto l'esame del sedimento può aver visto delle cellule vegetali e averle scambiate per cellule di sfaldamento delle vie urinarie».

Lo stesso discorso vale per la presenza del glucosio: «Sì, era quello dell'aranciata, ma chi lo ha trovato credeva di esaminare delle urine. L'esame viene fatto con delle strisce speciali che assumono un determinato colore. Non si tratta di un'analisi chimico-analitica dei composti per la quale non siamo attrezzati; quella la possono fare solo i laboratori di medicina legale o gli istituti universitari di chimica. Questo ipotetico paziente, d'altra parte, non aveva nulla di rilevante, solo un po' di glucosio in più, per cui non era il caso di andare a analisi più approfondite».

Avviata ora una inchiesta tecnica

E a questo punto, il dott. Stramignoni e il medico «referente» del poliambulatorio, dott. Renzo Marengo, lanciano concordemente il loro contrattacco: «Si direbbe che qualcuno sta cercando di colpire l'immagine della sanità pubblica. Perchè quel misterioso medico che aveva il sospetto di valori sbagliati nelle nostre analisi non è mai venuto qui a contestarle? perchè non ha portato i risultati di esami di verifica fatti in altri laboratori? Storie come queste fanno comodo solo a qualche clinica privata o a certi proprietari di laboratori privati che forse vedono declinare i loro affari».

Il comitato di gestione dell'Usl 1-23 ha avviato una sua inchiesta tecnica, affidandola al coordinatore dei servizi extraospedalieri di base prof. Enrico Concina. Forse già entro oggi, col rientro del prof. Campobasso, si potrebbe arrivare alle conclusioni. Il prof. Concina ha però già anticipato che a suo parere l'esame è stato fatto correttamente. E si vocifera di un eventuale controesposto che potrebbe partire dall'Usl.

Il consigliere comunale del Pci Giulio Poli ha presentato un'interrogazione al sindaco: non è giunto il momento — chiede — di mettere i laboratori dell'Usl in grado di effettuare anche i controlli di qualità sui campioni da analizzare?

Pier Giorgio Betti

NELLA FOTO: L'infermiera Anna Calliano, raggiunta da comunicazione giudiziaria per la vicenda delle analisi Usl.

IL CAIRO — Il vicepresidente americano George Bush rende omaggio alla tomba di Sadat

Conclusi al Cairo i colloqui di Bush in Medio Oriente, scarsi i risultati

Incontro di due ore e mezzo con Mubarak - L'Egitto chiede aiuti economici che la Casa Bianca non pare disposta a concedere - Si è parlato della situazione regionale e delle possibili soluzioni del problema di Taba

IL CAIRO — Due ore e mezzo di colloqui col presidente Hosni Mubarak hanno costituito ieri la parte essenziale della visita in Egitto del vicepresidente americano George Bush, giunto al Cairo dopo aver visitato Israele e Giordania. Scarsi paiono comunque i risultati sia della tappa egiziana di Bush, sia dell'intero suo viaggio mediorientale. Ieri Mubarak è stato particolarmente insistente nel sollecitare da Washington favori economici che rendono meno problematica l'attuale crisi egiziana nel settore. Il Cairo ha un debito estero di 36 miliardi di dollari e la sola possibilità di ristrutturarlo per rendere meno gravosi i termini delle restituzioni dipende dal Fondo monetario internazionale (Fmi). Ecco Mubarak chiedere due cose a Bush: un intervento in questa direzione nei confronti del Fmi e una riduzione degli interessi sul debito (4,5 miliardi di dollari) specificatamente contratto dal Cairo per acquistare da Washington materiale bellico.

Bush non si è impegnato ed ha anzi fatto ampiamente intendere una scarsa disponibilità ad accogliere le richieste. Al termine degli incontri ha dichiarato alla stampa: «Ho detto ai nostri amici egiziani che non ci basta schioccare le dita perché il Fmi dimostri quella flessibilità che servirebbe a qualcuno dei nostri migliori amici». Anche per quanto riguarda il debito egiziano nei confronti degli Stati Uniti, il vicepresidente non ha preso alcun impegno, pur avendo dichiarato che un Egitto economicamente forte e politicamente stabile è una «vitale necessità» per gli Usa.

Circa la situazione in Medio Oriente, Bush ha detto di aver esaminato con Mubarak gli ultimi sviluppi politici e l'andamento del negoziato tra Egitto e Israele sul futuro della controversa spiaggia di Taba. Proprio per facilitare un'intesa a quest'ultimo riguardo sta facendo la spola tra i due paesi il sottosegretario di Stato americano Richard Murphy, giunto domenica in Israele dal Cairo, dove dovrebbe tornare tra breve.

Sul destino di Taba — occupata dagli israeliani nel 1967 e non restituita dopo gli accordi di Camp David — è in corso anche un negoziato diretto israelo-egiziano e proprio ieri il primo ministro israeliano Shimon Peres, ha affermato di ritenere sostanzialmente definita l'intesa col Cairo. Peres, che si è incontrato ieri con la commissione esteri e difesa della Knesset (Parlamento) ha tuttavia subito aggiunto che — per considerare del tutto a punto la bozza d'accordo — restano ancora da risolvere nove problemi, due dei quali hanno importanza sostanziale. Sembra che il ministro degli Esteri Shamir abbia creato in questi giorni difficoltà e che la cosa si sia ripercossa negativamente sui tempi della trattativa.

Sui temi mediorientali è intervenuto anche il segretario di Stato americano George Shultz, di cui è stata ieri pubblicata un'intervista al quotidiano tedesco-federale «Die Welt». Dopo essersi detto ottimista sul futuro della situazione in Medio Oriente, Shultz ha fatto una distinzione tra l'atteggiamento possibilista di Washington verso l'Anc sudafricana e quello (chiuso) nei confronti dell'Olp. «L'Anc — ha detto — non si propone l'annientamento del Sudafrica, ma solo una sostanziale modifica dei rapporti all'interno del paese». Secondo Shultz, gli Usa dialogherebbero con l'Olp solo se essa ammettesse il diritto di Israele all'esistenza in base alle risoluzioni 242 e 338 delle Nazioni Unite.

Ieri la marcia ha fatto tappa a Trevi e a Spoleto

Francescanamente in corteo da Assisi contro il nucleare

Un giapponese racconta ai giovani che cosa vide bonificando Hiroshima due anni dopo la bomba

Dal nostro inviato

SPOLETO — La marcia antinucleare è arrivata qui. Una marcia? Un incontro con la natura? Un trekking, come si usa dire ora? Di tutto un po'. Certo è che, dopo il forfait dato da Edoardo Agnelli (che all'appuntamento di domenica mattina non si è presentato anche se ha confermato la sua adesione all'iniziativa), il personaggio-chiave di questo lungo viaggio a piedi da Assisi a Roma è — ma lo si poteva supporre facilmente — frate Domenico, il francescano che partecipa insieme con quattro ragazzi etiopi e una giovane coppia di italiani. C'è, poi, il giapponese Hiroschi Kikuchi, 67 anni, con la nuora italiana.

Durante la marcia si fanno e si disfanno gruppetti: ci si scambiano impressioni, si raccontano le proprie esperienze, si lamentano i piccoli guai di questa marcia dove non mancano gli imprevisti. L'organizzazione è, infatti, deliberatamente, ma anche un po' eccessivamente democratica il che fa sì che, ogni tanto, si cambi di sentiero o strada, perdendo magari due o tre partecipanti che hanno «staccato» il gruppo. Il cronista, allontanatosi momentaneamente, perde il piccolo corteo e lo ritrova solo dopo aver sudato le sette fatidiche camicie e aver perlustrato la valle da uno dei tanti stupendi balconi naturali di questa Umbria verdissima.

Più propizie al colloquio sono le ore del mattino, quando camminare col fresco è piacevole e si va di buona lena. Soprattutto se, lungo la strada bianca, ci sono cespugli di more e se fra' Domenico fa irruzione in un campo dove un «albero di mele porge le braccia cariche ai viandanti» (sono parole sue). «È un messaggio, questo antinucleare — dice il giovane sacerdote — che vale la pena di portare e che merita la stanchezza che ci prende a sera. Io, poi, sono fortunato perché sono in Umbria, la terra di Francesco». «Ma Francesco — obiettiamo — camminava sì, per questa terra, ma si fermava a predicare, a parlare con uomini e animali... Voi, invece, andate dritti: tappa dietro tappa... «Francesco viveva nella strada e si poteva fermare. La strada, tranne i periodi di preghiera nell'eremo, era la sua casa. Noi dobbiamo arrivare...».

E frà Domenico ritorna ai suoi pensieri, a quella comunità di Artena, vicino Roma, dove, oltre alle normali cure, si occupa di un gruppo abbastanza numeroso di giovani profughi etiopi, che sono arrivati in Italia, dopo non poche peripezie, avendo tutti alle spalle storie pesanti e dolorose. «Aspettano di poter emigrare in Canada, l'unico paese che tiene ancora aperte le sue frontiere. Cerchiamo, in questo periodo che sono qui, non solo di dar loro un tetto, un letto e cibo, ma di fargli studiare soprattutto le lingue: inglese, francese, italiano. La giornata passa tra lavoro e studio. Molti sono operai, ma tanti studenti che hanno lasciato a mezzo l'università. Di questa staffetta antinucleare i quattro etiopi sono quelli che sopportano meglio di tutti fatica e caldo.

C'è, poi, il giapponese. Hiroschi Kikuchi è abituato all'esercizio fisico e «ren». È stato quasi l'unico a mettersi in marcia «attrezzato» senza zaino e borsa. Solo un piccolo asciugamano per tergersi il sudore e un cappello di paglia leggero e largo che porta piazzato alto sulla testa a mo' di ombrello.

«Perché è a questa marcia?». «Perché so che cosa è il nucleare e cosa è la bomba atomica. Lavoravo nell'edilizia. Due anni dopo Hiroshima sono andato lì per fare, con altri, il lavoro di risanamento. Praticamente si trattava di spianare quel poco che era rimasto in piedi. Sotto le macerie abbiamo trovato ancora morti, cioè le loro ossa. È stato terribile. Nel centro c'era una grande struttura in cemento armato, solo le travi di ferro erano ancora in piedi: il resto era scomparso. Abbiamo lasciato solo quelle in piedi: sono l'ossatura del monumento alle vittime di Hiroshima, sono un "segno" perché il mondo ricordi. Ecco, per questo sono contro il nucleare. Nel mio paese siamo già al 18 per cento in questo tipo di produzione; in Italia solo al 3 per cento. Io dico che può bastare».

La gente umbra guarda passare questa staffetta con i pettorali gialli con su «il sole che ride» e la scritta «Assisi-Roma. No al nucleare». Guarda e sorride. A sera, però, nelle piazze, dove il gruppo arriva, sono in molti ad attendere e ad applaudire. Così è avvenuto domenica sera a Trevi. Nella bella piazza comunale era stata imbandita la cena. Non sono mancati gelato e spumante offerti dal bar della piazza e dal circolo di lettura che si apre proprio sotto l'antica torre. Ha fatto gli onori di casa l'assessore alla Cultura, il comunista Carlo Antonini. «Non è senza significato — ci dice — che la marcia sia partita da Assisi. La nostra gente sente il problema del nucleare. Non lo ha detto chiaramente con quell'applauso all'arrivo della marcia? La gente se ne preoccupa e ne parla, soprattutto le donne. Chernobyl ha fatto riflettere, ha posto molti problemi, e tante domande che esigono risposte. A tutti: e a noi comunisti in particolare. Puoi scriverlo: il nucleare sarà al cento della festa dell'Unità di Trevi che comincerà tra qualche giorno. Ecco perché questa marcia, voluta dalle associazioni ambientaliste e da altre organizzazioni, ci trova in piazza ad attenderla».

Mirella Acconciamessa